

UGO FEDELI

GIGI DAMIANI

Note biografiche
Il suo posto nell'anarchismo

Lire 60

699

1954

Edizioni «L'ANTISTATO» Cesena (Forlì)

CAPS 2
16

PUBBLICAZIONI
DEL GRUPPO EDITORE «L'ANTISTATO»
CESENA (FORLÌ)

N. 1

IL PENSIERO DI GALLEANI

Lire 40

N. 2

UN TRENTENNIO DI ATTIVITA' ANARCHICA

(1914-1945)

Lire 400

N. 3

Gigi Damiani

LA MIA BELLA ANARCHIA

Lire 40

N. 4

Luigi Galleani

MANDATELI LASSU'!

Lire 200

Per ordinazioni rivolgersi a
SAMA UMBERTO - Casella Po-
stale n. 40 - CESENA (Forlì)

UGO FEDELI



GIGI DAMIANI

Note biografiche

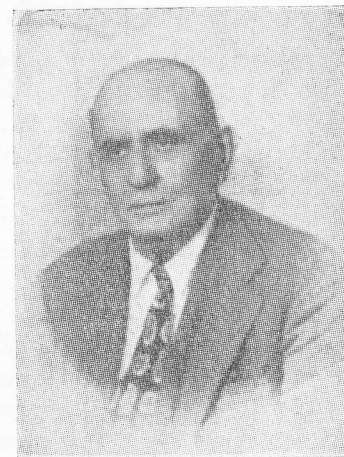
Il suo posto nell'anarchismo



1954

Edizioni «L'ANTISTATO» Cesena (Forlì)

Note apparse nel settimanale anarchico UMANITA' NOVA,
numeri 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 e 14 (dal 7 febbraio al 4
aprile 1954) rivedute e ampliate dall'Autore.



GIGI DAMIANI

L'UOMO

Appresi la notizia della morte di Gigi Damiani dai giornali. In verità stentavo a crederla, forse perchè si è sempre restii a credere nella veridicità delle notizie che ci arrecano dolore. Da pochi giorni avevo avuto notizie sue dirette: mi diceva d'essere stanco di rimanere a Carrara — ove si trovava già da un paio d'anni — e ad ogni costo voleva ritornare a Roma. Sapevo pure che le sue condizioni erano andate peggiorando, ma la fine sua non me l'aspettavo tanto vicina. Del resto tale notizia non poteva che colpire tutti quanti lo conoscevano ed avevano avuto occasione di seguire la sua attività da lunghi anni. Ora, un po' più a mente fredda, si può pensare che la morte fu per lui quasi una liberazione, tanto gli si era fatta dura e quasi impossibile la vita, soprattutto in questi ultimi mesi.

In lui la mente era sempre lucida e il suo spirito non mancava di quella prontezza che sempre aveva avuto, ma il corpo no, non lo serviva più, e cosciente di questo, gli pareva d'essere di peso a tutti, ai vicini che lo dovevano curare, ai lontani che lo aiutavano. Egli trascinava il suo corpo dal lettino alla sedia e fino al tavolo, e lì aspettava che qualcuno andasse a leggergli la corrispondenza o al quale potesse dettare un articolo od anche solo una lettera. Non ostante che la sua fosse una vera tragedia, egli riusciva ancora a conservare quella sua « ridente filosofia », che sempre lo contraddistinse, tanto da rispondere a qualcuno che gli domandava notizia delle sue condizioni di salute: « La mia salute è quella che il tempo consente, ma potrebbe anche essere peggiore. Certo la stagione non invita a morire (si era nel dicembre 1952) perchè sottoterra, con questa umidità frigida, non deve essere con-

fortevole! Speriamo che arrivi a maggio » (1). Ma gli amici che lo amavano erano preoccupati. Pio Turrone, che amava molto il Damiani e come pochi altri si preoccupava delle sue condizioni, essendo a conoscenza del continuo aggravarsi della sua salute e della necessità di cure tutte particolari, aveva scritto a diversi compagni per vedere se un nuovo sforzo si poteva fare ed assicurare il ricovero del Damiani in una Clinica di Roma, dove vicino ai suoi figli, forse avrebbe trovato qualche attimo di tranquillità.

La cosa sembrava decisa. Venne infatti la notizia della sua partenza per Roma, e, la settimana dopo, nei giornali, quella della sua morte.

* * *

Ultimamente eravamo così vicini che oltre a scriverci un paio di volte alla settimana, comprendendo le mie debolezze, così come un padre sa comprendere e quindi scusare i vizi dei propri figli, egli, sempre ridendo, mi mandava, quando ancora un barlume di luce gli permetteva di scrivere direttamente, quanto pubblicava, molti dei suoi manoscritti perchè li copiassi e quindi li potessi tenere e conservare lo scritto suo. Egli sapeva che quella era cosa che fortemente desideravo, perchè mi sembrava che attraverso i suoi manoscritti meglio potessi capire lo svolgersi del suo pensiero e scoprire quella sua particolare facilità nell'espone le idee e nel seguire il filo di certe discussioni. Ed infatti la maggioranza dei suoi scritti, anche degli ultimissimi tempi, quando scriveva quasi senza vedere, sono esenti da grandi correzioni, pur essendo appena il risultato dello sviluppo del suo pensiero gettato giù magari affrettatamente su alcuni pezzetti di carta.

Nella maggioranza dei suoi scritti, letterario-poetici o di esposizione d'idee, o più esattamente, di chiarificazione di idee, troviamo pochi lavori teorici, perchè egli teorico non era, nel senso che si è abituati a dare a questa parola (così come del resto non

(1) Lettera del 28-12-1952.

è stato un teorico Pietro Gori), ma i suoi scritti sono limpide e scorrevoli esposizioni d'idee. La sua, soprattutto quella dei momenti più felici, quando non era assillato dal bisogno di scrivere articolo su articolo perchè il giornale *doveva uscire*, era una forma brillante, perchè nel fondo egli era sempre stato un letterato nel bel senso della parola.

Chi ha sempre sentito — come lui che si è fatto da sè, si è formato attraverso i sacrifici, ma soprattutto attraverso le lotte — la necessità di gridare ed elevare a ragione di vita quell'ideale che « insegna e prevede tutti i sacrifici, che sfugge i compromessi politici, che spezza anche la disciplina di partito quando chi dirige il partito tentenna, mercanteggia, o sente il peso delle responsabilità: la idealità, che chiede audacia non calcolo » (2) — non poche volte si sente isolato anche in un vasto movimento iconoclasta come quello anarchico.

Era un letterato, ma a differenza di molti, molti altri, la cui partecipazione ai movimenti sociali è soprattutto una « posa », egli, militante fra i più attivi, amava le posizioni di punta ma chiare e precise, le posizioni lineari. Anche se qualche volta era duro, non era però un settario. Amava le sue idee e per questo cercava che il movimento anarchico, di lingua italiana — questo soprattutto perchè qui il suo intervento era diretto — si mantenesse su linee d'intransigenza. Era un'opera ingrata la sua, ed in essa ha consumato molte e molte ore della sua vita ed ha speso la maggiore parte delle sue ultime energie, ed ha teso la sua volontà ostinata.

Ho detto che non era un « teorico », ma aggiungerò anche che non amava neppure programmare.

L'anno scorso appunto scriveva: « *Il programmare non è di mio gusto tanto che non credo l'anarchismo programmaticabile, nè acconciabile in un modello unico. Potremmo tutt'al più mettere in linea un certo numero di idee generali non sempre ben cucite tra di loro.* »

(2) « *Il Problema della Libertà* » di Gigi Damiani, Roma, 1924, pag. 5.

L'anarchismo è, si può dire, universalmente quello che è, indipendentemente da quale lo vollero e lo concepirono i maestri. S'è formato sbagliando e incespicando » (3). E quando sarà pressato, non ostante tutto, a presentare una specie di programmazione riassuntiva del suo modo di vedere, dichiarerà allora, come sua abitudine, sfottendo un po' quello che lo premeva: « Farò quello che potrò e riuscirò a fare. E scontenterò molti. Specie se continua questo freddo. Mi sentirei più a posto se si trattasse di confutare programmi anzichè elaborarli » (4). E qualche giorno dopo: « Mi son messo di buona voglia a farti quel programma congressuale che secondo te dovrebbe fare miracoli, ma non ci sono riuscito. Cosa vuoi, non è nella mia natura emettere bolle papali e tracciare limiti di una dottrina. Ambisco certamente esporre le mie idee, ma non ho nessuna inclinazione a presentarle agli altri come strutturazione dommatica... Non figurerò tra i quattro grandi che hanno elaborato la nuova carta dei Principii, ma sarò restato anarchico » (5). Ma questo filo pessimistico, che è sempre negli scritti del Damiani, non influirà sulla sua facilità e chiarezza nel presentare le idee. Perchè, quando si metterà ad esporle, egli sarà chiaro e preciso e saprà trovare la nota esatta con quella sua particolare forma, vivace e spigliata, che tanto rendeva gustosi e di facile lettura i suoi scritti. Il che del resto spiega molto bene perchè essi fossero sempre ricercati ed apprezzati.

E quando noi vorremo fissare l'importanza avuta dal Damiani nella storia del movimento anarchico di lingua italiana, sarà indispensabile guardare alla enorme quantità di lavoro svolto in questo ultimo trentacinquennio e sfogliare l'enorme quantità di articoli e più di una ventina di opuscoli che hanno caratterizzato, in modo tutto particolare, questo ultimo periodo del movimento anarchico.

(3) Lettera del 13-1-1953.

(4) Lettera citata.

(5) Lettera del 16-1-1953.

* * *

Molta sua opera si trova raccolta nei numerosissimi opuscoli che vanno dal 1920 col suo « *La Questione Sociale nel Brasile* », al romanzo « *Il di dietro del re* » (1920-21), a « *Il problema della libertà* » del 1924, a « *Voci dell'Ora* » (1924), a « *Carlo Marx e Bakunin in Spagna* » (1939), a « *I Ceti medi e l'Anarchismo* » (1937), a « *Del delitto e delle pene nella società di domani* » (1930), ad « *Attorno ad una vita* » (1940), a « *Stato e Comune* » (1946), a « *L'Utopia Anarchica e la realtà anarchica* » (1946), su, su fino al suo ultimo lavoretto, che seppure di poche pagine è interessantissimo e pieno di umanità, di speranza e fiducia, scritto proprio alla vigilia della sua morte — « *La mia bella Anarchia* » — mentre vedeva ogni giorno sempre più venirgli a mancare le forze, e proprio quando si sentiva di peso a tutti e notava l'inesorabile disfacimento del suo corpo che più non rispondeva alla sua volontà.

Ai primi del 1951 ritornavo alla carica e scrivevo al Damiani, invitandolo a riordinare e riunire in un volume i suoi più importanti scritti, prima che la fièvre luce che ancora vivificava i suoi occhi si spegnesse del tutto. Egli rispondeva: « Nella tua ultima continui a suggerirmi di riorganizzare i miei scritti. Io non conservo nulla. Anch'io sto sentendo il bisogno di approfittare del poco di vista che mi resta per mettere insieme qualche cosa più consistente dei tanti, anzi troppi articoli che ho scritto in mia vita e nei quali il mio pensiero appare frammentario e frammentato nei giudizi di momenti. Ma devo farlo, e come farlo, e con quale tranquillità assicurata?..... E' meglio non fare sogni e progetti e lasciare correre le cose come corrono » (6).

Avendo egli vissuto avvenimenti di grande importanza, ed avendo conosciuto uomini che lasciarono una impronta viva nel tempo, sarebbe stato veramente interessante ed utile, che avesse cercato di tracciare, colla sua inestinguibile « *verve* » speciale, uomini e cose viste ed avvenimenti vissuti, che, con altre parole,

(6) Lettera del 15-5-1951.

scrivesse le sue « *Memorie* ». Ma su questo punto, più ancora che in quello di dedicare gli ultimi tempi della sua vita a sistemare i suoi scritti migliori in una raccolta, egli fu sempre un ribelle, ed alle diverse insistenze, sempre rispose, a voce o per lettera: « Non me la sento di parlare male di me stesso, perchè ho avuto una vita molto movimentata ». Oppure: « Non parliamo di *Memorie* perchè, dato il temperamento continuo a dire le cose come sono, dovrei incominciare col parlare male di me, e non sarebbe edificante. Vero che ho conosciuto molti uomini, ma appunto per averli conosciuti, preferisco non parlarne, per carità di partito. Noi tutti siamo composti di buone e di cattive qualità e non sarebbe onesto parlare solo di quelle buone qualità. Quelle che contano sono le idee ed io ne professo delle eterodosse. Sono un eretico dentro la stessa eresia ed esponendo quelle che sono *le mie*, finirei di fare più male che bene. Senza essere fatalista, credo e spero che le cose troveranno lo stesso la loro via. Eppoi non ho avuto mai inclinazioni per capeggiare cosa che sia, chiesa o scuola. Malatesta, che avrebbe potuto farlo, non ha mai preso la penna in mano per parlare di sè come di un uomo che poteva elevarsi a giudice della gente frequentata. L'unico che a parer mio "seppe scrivere le proprie memorie" fu Rousseau, ma in tale caso si tratta di Confessioni e non di *Memorie* e per orgoglio di me stesso, non saprei adattarmi a farle. Anche perchè non sono un eroe e perchè ho la coscienza di non valere un gran chè. Perciò non parliamo di *Memorie*! Se avrò comodità di farlo, scriverò di quella che è la "*Mia Anarchia*" senza pretendere che sia la più bella e perfetta. Sono rimasto troppo uomo dell'800 in tutto, nei sentimenti, negli affetti, ed anche negli odii. Perciò un fuori classe per i tempi che corrono ».

E qui per finire la dolorosa nota della sua situazione: « Aggiungi che la cecità e i disturbi circolatori, e le gambe non mi reggono quasi più, non invitano alla serenità. Nè verso se stessi, nè verso gli altri. E storicamente barcollo nel limbo della relatività » (7).

(7) Lettera del 12-5-1953.

LE PRIME LOTTE

Al contrario di quanto qualcuno ha scritto (1), Gigi Damiani era romano di Roma. Egli infatti è nato il 18 maggio 1876 a Roma in Viale Prefetti n. 48 nella casa dei nobili Grazioli dove sua nonna faceva la portinaia, e dove i suoi genitori con lei abitavano.

Suo padre era oriundo abruzzese, ma venne presto a Roma, dove più che al lavoro si diede al commercio e per diverso tempo tenne una trattoria. La sua famiglia non era ricca, in cambio però era religiosissima, e peggio ancora (come frequentemente egli stesso diceva, quasi a spiegare il perchè del suo particolare interesse ai problemi ed alle questioni antireligiose) i suoi erano dei veri bigotti, la sua matrigna soprattutto.

Sua madre non la conobbe; essa morì troppo presto, prima ancora che egli potesse raggiungere l'età di comprendere, così che, dopo essere stato affidato alle cure della vecchia nonna, passò a quelle della matrigna.

L'ambiente nel quale passò quei primi anni a lui non piacque mai, e sempre, dacchè si ricordava, vi si trovò a disagio.

Non furono per niente felici i suoi anni di fanciullezza, senza le cure amorevoli di una mamma. I suoi di casa, oltre agli affari, che andavano come potevano, non si occupavano che a biasciare continuamente preghiere. Inculcavano nel suo cervello le più strane idee e gli infliggevano continue « penitenze » per colpe che non conosceva e alle quali nemmeno aveva mai pensato. Per questa

(1) Vedi l'edizione del 1946 dell'opuscolo « *Il Problema della Libertà* », pubblicato a Roma a cura di un Gruppo Anarchico. In una breve nota biografica lo si dice nato in Abruzzo.

ragione egli ebbe sempre una particolare avversione al bigottismo ed alla religione. In casa lo vedevano, non come un essere che avesse bisogno di cure e d'amore, ma come un ingombro, un « discolo ». In nessuno trovava comprensione e da nessuno riceveva una parola di vero amore; tutto si nascondeva dietro quella falsa austerità beghina, chiusa alla comprensione umana ed all'amore, tanto che il piccolo Gigi, solo, non trovava salvezza e liberazione che rinchiudendosi sempre più in se stesso. Ai rabbuffi continui rispondeva col silenzio, che non era sottomissione nè accettazione, ma rivolta che già covava nell'animo suo e ricerca d'amore e di un ambiente più fraterno di quello di casa.

Ma non aveva via d'uscita: chiuso sempre in se stesso cercava di resistere alle violenze dei parenti, che lo volevano mandare continuamente in chiesa, che egli cercava invece di marinare il più frequentemente gli fosse possibile. Ritenendolo oramai un incorreggibile, fu dai suoi fatto rinchiudere in una casa di correzione, alla Cappuccinella di Napoli. Quale menzogna si nasconda dietro queste « Case di Correzione per minorenni », lo sappiamo tutti, ma alla Cappuccinella di Napoli, si stava particolarmente male, ed ancora più tardi, sempre che avesse occasione di parlare di quei lontani tempi, un senso di profonda rivolta e di disgusto lo scuoteva.

Alla Cappuccinella non vuol restare, non resiste, e con alcuni compagni organizza una vera rivolta.

Non erano passati tre mesi dacchè si trovava in quella vera casa di pena, che con altri ragazzi inizia un tentativo di fuga. Armati dei loro cucchiari di legno, un giorno danno inizio ad una ribellione che doveva preludere alla fuga. Ma invece della libertà è la prigione che assaporeranno quei poveri ragazzi.

Com'era facile a capire, la rivolta fu sedata facilmente, e per punizione il giovane Damiani, con altri ritenuti i capi della rivolta, è internato in un carcere per minorenni.

I mesi di carcere non furono fra i più indicati a portarlo al pentimento e tanto meno alla sottomissione. Finita la punizione inflittagli, ed oramai la Casa di Correzione della Cappuccinella non

volendolo più, furono chiamati i suoi parenti perchè lo riportassero a casa. Più tardi, sul finire della sua vita, quando la vera saggezza lo aveva conquistato e poteva guardare indietro nella vita senza arrossire, perchè l'aveva veramente conosciuta, scriverà: « *Avrei potuto finire male se non avessi trovato dovunque la famiglia anarchica. Non era una famiglia di eletti, ma era una famiglia umana* » (2).

Ritornato a casa dovette mettersi subito al lavoro. C'era poco tempo per studiare e per poter leggere. Libri non c'era nemmeno da parlarne, e i giornali li leggeva solo quando riusciva a vederli esposti nelle edicole o affissi a qualche muro.

E' attorno ai sedici anni, cioè verso il 1892 che per la prima volta sente parlare degli anarchici, ed incomincia ad interessarsi ad essi.

La cosa avvenne semplicemente, come semplici sono quasi tutte le cose della vita. Molti furono gli elementi che contribuirono a portarlo all'anarchismo, e non ultimo certamente le dure condizioni che i famigliari gli imponevano.

Una volta, parlandomi di quei lontani giorni della sua giovinezza, in una di quelle numerose occasioni nelle quali, mentre lo incitavo a scrivere le sue « memorie » approfittavo per porgli una infinità di questioni sulla sua vita chiedendogli come e perchè e quando divenne anarchico, egli mi rispose: « Come divenni anarchico? Ma leggendo un giornale profondamente borghese, nel senso più piatto della parola; leggendo la romana " *Tribuna* ". Le pagine della " *Tribuna* " venivano allora, come ora, esposte in un quadro murale, ed io che ero tanto povero da non potermi comperare un giornale quotidiano, lungamente mi soffermavo davanti a quelle pagine. Erano i tempi dei grandi attentati anarchici in Francia, e i giornali lungamente si intrattenevano sulle gesta soprattutto di Ravasciol, il famoso ribelle ed espropriatore ».

Non che fosse diventato subito anarchico, ma quel continuo sentir parlare d'anarchici e d'anarchia incominciarono ad inte-

(2) « *La mia bella Anarchia* », di Gigi Damiani. Cesena 1953, pag. 15.

ressare la sua mente e a spingerlo a cercare di conoscere quelle idee e gli uomini che le esprimevano... Egli stesso sottolineerà questo fatto, in alcune pagine di quel suo bellissimo opuscolo, ultima opera della sua mente: « *La mia bella Anarchia* ».

« Io trovai per la prima volta il nome di Anarchia in un foglio stampato incollato in un quadro murale: si trattava di un giornale il quale, con una lunga corrispondenza dalla Francia, narrava di fatti paurosi e tenebrosi. Vi era la fotografia di un uomo dai baffi spioventi il di cui prognatismo riportava alla mente un francese degli antichi tempi. Quest'uomo aveva ucciso un eremita, fatto esplodere delle bombe e frugato nelle tombe. Era criminale dunque. I giudici incrudelivano su di lui con giudizi severi tanto più che lo accusavano di essere anarchico. Perchè il giornale parlava anche di anarchia.

« Nella bottega di mio padre (era un'osteria) non si comperavano giornali, salvo il " *Messaggero* " quando vi era un fatto di sangue assai strepitoso; ma io tutte le volte che potevo assentarmi dalla bottega, correvo a leggere i giornali incollati ai muri e mi attardavo intorno alle edicole, mosso da una grande curiosità di conoscere quel che accadeva nel mondo. Naturalmente ne tiravo conclusioni spesso avventate e non sempre riuscivo a farmi un'idea chiara delle cose. Così non mi fu facile relazionare l'Anarchia con quell'assassinio. Non si trattava di una donna che avesse istigato un uomo ad uccidere perchè le regalasse la refurtiva. Coloro che ne parlavano e la volevano mandataria di quei delitti, malgrado loro ne parlavano come un'idea di giustizia » (3).

Il sentimento delle ingiustizie che si accumulavano sulle sue povere spalle, il bisogno di sapere, erano tutti elementi che lo spingevano a cercare fuori dall'ambiente ristretto, anzi chiuso del lavoro e della famiglia, quello che aveva sempre sentito: il bisogno d'amore e di un ambiente fraterno. Scoperti gli anarchici, incomincia a frequentarli. Con loro, nella loro famiglia egli sentiva di non essere considerato un estraneo nè un reietto ma un

(3) Op. cit., pp. 10, 11.



proprio membro. « Ti dava l'illusione di un affetto, diciamo pure, di un amore. Dovunque tu andassi la ritrovavi, sia pure con facce nuove, sia pure con abitudini nuove.

« Ho avuto delle vecchiette che mi hanno fatto da madri; delle ragazze che mi hanno curato le ferite, che hanno camminato nella vita al mio fianco. Pur cambiando d'idioma si parlava lo stesso linguaggio, si cantavano le stesse canzoni, si rizzavano le stesse barricate » (4).

All'opera di propagazione delle nuove idee, egli subito si diede con tutto l'entusiasmo e la energia che la gioventù mette in tutte le cose che intraprende. E per due anni è uno fra i più attivi, tanto che su di lui presto è attirata l'attenzione della polizia.

Quando nel 1894, Crispi ritorna al potere, ed in seguito agli avvenimenti della Sicilia e della Lunigiana, istaurò le leggi eccezionali contro gli anarchici, il giovane Damiani non sfugge all'arresto, ed è mandato per due anni al « domicilio coatto ».

Anche allora, come avverrà più tardi sotto il fascismo, le angherie alle quali saranno sottoposti i « coatti » (più tardi si chiameranno « confinati ») sono numerose e si dovrà protestare, si dovrà lottare, perchè i propri diritti, anche in prigione, anche al « domicilio coatto », siano riconosciuti, e il Damiani non sarà mai l'ultimo a farlo.

Dopo un soggiorno, non certo dei più belli, a Porto d'Ercole, in seguito a numerose proteste, Gigi Damiani con un gruppo d'altri, anarchici e socialisti, verrà trasferito all'isola di Tremiti, dove però la situazione non è meno dura e le condizioni economiche non sono meno difficili. I « coatti » sono nella miseria, le famiglie a casa in condizioni spaventevoli. Per richiamare l'attenzione delle autorità e soprattutto dell'opinione pubblica, anche fuori d'Italia, il 23 luglio 1895 un gruppo di anarchici e socialisti decide d'invviare al Ministro dell'Interno una lettera, che riuscirà anche a pervenire fuori d'Italia e ad essere pubblicata in diversi giornali e riviste. Venne riprodotta anche nella « *Questione Sociale* », la

(4) Op. cit., p. 15.

rivista che da qualche tempo si pubblicava metà in italiano e metà in spagnolo a Buenos Aires. In tale lettera si diceva:

« Colpiti dal rigore di una legge che noi ci asteniamo dal qualificare, perchè ricevette il meritato battesimo dalla opinione pubblica giustamente indignata: strappati al caro bacio delle amate famiglie: tolti alle quotidiane feconde battaglie del lavoro, col quale porgevamo il pane alle nostre donne, ai nostri figli, ai nostri vecchi; noi — coatti anarchici e socialisti — relegati su questo arido scoglio, forti dei nostri diritti, fieri della nostra dignità di uomini coscienti, orgogliosi di poter dividere il prodotto del nostro lavoro con quelli che nelle aspre lotte della vita ci aiutano e ci confortano, chiediamo di essere raggiunti dalle nostre famiglie, e di essere posti in luoghi e condizioni da poter lavorare efficacemente per la loro sussistenza. Con ciò nulla chiediamo di più di quello che da anni ed anni si accorda ai domiciliati coatti per reati comuni, nè di quanto è concesso in Russia alle vittime politiche degli zar, le quali possono essere seguite dai loro cari in Siberia.

« Noi — che siamo degli anarchici e dei socialisti — non ci curiamo gran fatto di sapere che cosa in proposito sia stabilito dalle leggi scritte: solo sappiamo che al disopra di esse stavvi l'altissima legge morale dell'umanesimo, la quale non può subire alcuna modificazione; non essendo opera d'uomo, nè potendosi perciò codificarla, come gli arzigogoli dei dotti legulei.

« Se gli eroi del potere in Italia, oltre il diritto di mandare gli innocenti in galera, si arrogano anche quello, ancor più triste, di condannare alla miseria e alla fame le famiglie delle vittime loro, che il paese lo sappia! E per tutto questo, signor ministro, diamo pubblicità alla presente.

« Ogni altra parola sarebbe vana ed inopportuna. Innanzi allo strazio ingiustificato della libertà nostra; innanzi al dolore immenso che opprime i nostri cari lontani; innanzi ad uno stato di cose al quale ogni animo onesto fieramente si ribella, noi sottoscritti non vi diciamo che questo: *provvedete il più sollecitamente possibile* ».

Fra i firmatari figuravano i nomi di Ravaoli Rutilio, Serrantoni Alessandro, Storchi Agenore, Nino Samaia, Giovanni Gavilli, Domenico Zancagna, *Damiani Luigi*, Argante Salucci, Malighetti Carlo, Ceccarelli Aristide, ecc. (5).

Con Damiani al « domicilio coatto » vi erano moltissime altre personalità e sulle sofferenze di quegli anni e di quei luoghi, scrissero:

« Quante sofferenze anche dopo di allora! In quante altre carceri facemmo sosta! E poi in quante isole abbiamo passato mesi ed anni di amarezza, di disinganni, di dolori, di lotte e di speranze! Tremiti, Ponza, Pantelleria, Lampedusa, quindi la libertà condizionale, poi a un nuovo soffio di bufera, nuove persecuzioni, e daccapo il carcere e il domicilio coatto.

« Lungo la via irta di spine caddero, sacrificati per l'idea, tanti e tanti nobili martiri; altri, impotenti a proseguire il cammino di dolori e di stenti che le battaglie per un avvenire di pace e d'amore chiedevano alle loro forze esauste, ristettero, fiaccati; altri hanno proseguito a lottare, ed anche oggi continuano nell'aspra bisogna, sperando sempre nella non lontana redenzione che accomunerà in un patto fraterno, in un solo ideale, in un'unica aspirazione al benessere ed alla libertà tutto il genere umano. L'ideale fa così la sua strada tracciata dalla forza delle cose » (6).

Gigi Damiani, come tutta una lunga schiera di pionieri, passò per le vie di quel calvario. Fu a Tremiti, all'isola di Favignana e a Lipari. Allora era fra i più giovani. Mi diceva infatti:

« Al domicilio coatto ero fra i più giovani. In verità di giovanissimi eravamo in tre. Un certo che si faceva chiamare *Gavroche* — e ora non ricordo più il nome — io e Pasquale Binazzi (7).

« Però a dire la verità io ho incominciato a capire l'anarchia

(5) « *La Questione Sociale* », rivista mensile di studi sociali. Buenos Aires, 1 settembre 1895. Anno II, n. 15.

(6) « *Ricordi del domicilio coatto* », di Tito Lubrano, nella rivista « *Il Pensiero* » di Roma, 1 giugno 1904.

(7) Il compagno che per lunghi anni sarà poi il redattore del settimanale « *Il Libertario* » de La Spezia.

una decina d'anni più tardi, e dopo che già avevo scritto molti articoli in diverse pubblicazioni ».

Ancora nel suo opuscolo già citato, dirà: « Le mie idee erano tutt'altro che chiare, ma quella anarchia chiamata responsabile del sangue versato da quell'uomo (Ravasciol), dei furti da lui commessi, si era fissa nel mio capo e non ne uscì più » (8). Ma con lo studio, nella lotta, di fronte alla vita, anche l'idea confusa dell'anarchismo che si era fatta negli anni della fanciullezza, prende aspetti più chiari e definitivi.

« Io rividi allora l'Anarchia ben diversa da quella che fino allora mi era apparsa. L'idea di giustizia non aveva più vendette da proporre, ma pretendeva fare della giustizia una cosa viva, praticabile, bastante a se stessa. Non ci proponeva più di mettere uomini contro gli uomini, ma di renderli solidali fra di essi su un piano di equità.

« Allora io amai l'Anarchia come una cosa nobile e pura » (9).

Fu al « domicilio coatto » che incominciò la sua vera maturazione politica, anche se la vita alle isole di deportazione fosse dura. Egli, a fianco dei vecchi militanti, si era andato formando ed incominciò ad intravedere cosa volessero gli anarchici e che cosa fosse l'anarchia.

Ritorna dal domicilio coatto nel 1896 niente affatto infiacchito, anzi armato di nuova volontà e di maggiori capacità. Riprende la vita del militante ed incomincia anche a scrivere. Ma è solo nel 1898 che vede pubblicare il suo primo articolo nella rivista che si pubblicava a Messina, « *L'Avvenire Sociale* », proprio in un momento in cui la reazione in Italia si rifà ancora pesante.

All'« *Avvenire Sociale* » largamente collaborano anche molti militanti che ancora si trovano sparsi nelle isole del « coatto », e fra essi anche il giovane Luigi Fabbri, che fu anzi per un certo periodo il redattore, non ufficiale, della rivista.

Ed è con « *L'Avvenire Sociale* » che Damiani dà inizio a quella

(8) « *La mia bella Anarchia* », op. cit. pag. 11.

(9) Op. cit. pag. 13.

colossale opera giornalistica che solo si concluderà colla sua morte cinquantacinque anni dopo.

Sono, quelli che vanno dal 1896 al 1898, anni duri per tutti, ma per i « politici » sono durissimi, soprattutto se già conosciuti dalla polizia, che continuamente li angariava. Ognuno cercava e sperava di allontanarsi dall'Italia, con qualunque mezzo e per qualsiasi paese; tutto sembrava più bello, lontano dalla reazione umbertina.

Alla polizia, allora, non importava che quelli che essa doveva sorvegliare pigliassero il largo e riparassero all'estero.

E' nel 1899, che Damiani riesce a lasciare l'Italia ed a trovare un mezzo d'imbarcarsi per il Brasile.

Egli stesso non si ricordava più con esattezza la data della sua partenza. Mi diceva: « Le date precise, proprio non le ricordo. Una cosa è ben chiara ancora in me ed è la data del 29 luglio 1900.

« Quando Gaetano Bresci attentò alla vita di Umberto I (29 luglio 1900) io ero già nel Brasile. Anzi, mi trovavo in prigione, ed avendo i miei carcerieri saputo che ero anarchico da poco fuggito dall'Italia, quando seppero della uccisione del re d'Italia, non so perchè, mi misero in cella di punizione, dove ogni sera dovevo denudarmi e mettere tutti i miei indumenti fuori della cella ».

Certo che anche nel Brasile la vita non è mai stata facile per gli anarchici. Anzi essa fu sempre durissima non solo per noi, ma per chiunque osasse levare la propria voce e muovere la propria azione in difesa di tutti i soprusi che sempre si sono andati commettendo contro i numerosi emigranti, ritenuti sola e vera carne da lavoro. Per chi osava rivendicare dei diritti o difendere i propri interessi di lavoratori erano dei guai. « I governanti del Brasile per le industrie e le proprietà rurali dei loro soci, hanno bisogno che sul mercato del lavoro vi sia sempre plethora di braccia. Con questa plethora essi intendono poter mantenere salari di fame, orari da casa di pena e spezzare l'organizzazione di classe » (10).

(10) « *La Questione Sociale nel Brasile* » di Gigi Damiani. Milano 1920, pag. 9.

Forse appunto perchè la lotta è stata sempre durissima nel Brasile, il Damiani si trovò costantemente in prima fila; e noi lo possiamo vedere sempre a fianco dei militanti che laggiù tenevano alta la bandiera dell'anarchismo, di chi lottava per la conquista e l'affermazione di condizioni di vita migliore per tutti, con Oreste Ristori, che aveva conosciuto al « domicilio coatto »; con Cerchiari Alessandro, che giunto qualche anno dopo il Damiani, e precisamente verso la fine del 1901 dopo essere uscito dal Carcere di Finalborgo dove era stato rinchiuso per i fatti di Milano del 1898, fu sempre molto amico del Damiani e lungamente assieme lavorarono per la diffusione delle idee anarchiche; col militante anarchico Portoghese Cohrvallo, che fu direttore del giornale « *A Plebe* », e collaborò a numerose pubblicazioni come, nel 1901, all'« *Amico do Povo* », che pubblicava una pagina in italiano. Con Alessandro Cerchiari fonda la « *Barricata* » ed assiduamente collabora a « *La Propaganda* », a « *Guerra Sociale* » e « *A Plebe* ».

Le critiche e le asprezze delle polemiche e perfino le calunnie non hanno mancato di colpirlo, come hanno pure colpito molti altri militanti di prima fila.

Nel 1912, mentre in tutto il mondo rivoluzionario fervevano le polemiche, ma si raccoglievano anche gli aiuti per la rivoluzione Messicana, un certo J. Fernandez Monteiro nel giornale « *Tierra y Libertad* » di Barcellona, accusava il giornale la « *Battaglia* » di San Paolo, allora diretto da Oreste Ristori — giornale al quale assiduamente collaborava il Damiani — d'aver aperto una sottoscrizione pro-rivoluzione Messicana e di essersi — il Ristori — poi appropriato dei fondi, ma soprattutto affermava che la « *Battaglia* » non era mai stato un giornale anarchico, perchè si era largamente dedicato alla lotta antireligiosa. All'attacco rispondevano il Damiani e il Cerchiari, inviando al « *Risveglio* », il giornale di Ginevra che allora si definiva socialista anarchico, diretto da Luigi Bertoni, la seguente lettera datata del 2 luglio 1912:

« La nostra risposta sarà breve:

« 1) La « *Battaglia* » non ha mai aperto delle sottoscrizioni

per la rivoluzione messicana: il primo capo d'accusa è dunque poliziesco.

« 2) La prova che la « *Battaglia* » è un giornale anarchico sta in mano — non esclusi i redattori di « *Tierra y Libertad* » — dei compagni più attivi di una diecina di nazioni americane ed europee che hanno inserito gli scritti dei redattori del nostro giornale.

« 3) Che la « *Battaglia* » non sia morta ed abbia vissuto onoratamente anche durante i dieci mesi dacchè dura la guerra Italo-Turca, sostenendo una fiera campagna contro i macelli umani, mentre tutto lo stuolo degli anarchici Brasiliani, non diffidati, per fare meglio i loro interessi, non han detto verbo sulla guerra, perchè nello stato di San Paolo i lettori dei giornali avanzati sono in maggioranza italiani, lo dimostra la sua vitalità.

« 4) Se il governo ed i preti non sono riusciti a metterci in galera non è semplicemente perchè il pubblico ci ha fornito i mezzi pecuniari per difenderci (non possedendo nulla di nostro) ma soprattutto perchè avevamo in mano le prove lampanti della schifosa e truce criminalità dei preti.

« Ora sfidiamo chicchessia a provare che una sola delle nostre giustificazioni non sia basata sulla più assoluta verità; e aspettiamo fidenti che i nostri compagni di *Tierra y Libertad*, riparinò, com'è loro dovere, al male fattoci sia pure inconsciamente, ma con molta leggerezza.

« E' davvero l'ora che si metta gli occhi addosso alla triste genia degli individui loschi che entrano nel nostro movimento, semplicemente per ricoprire di fango i nostri compagni più attivi, e gettare il discredito sull'Anarchia e gli anarchici » (11).

Queste indegne polemiche, queste calunnie che cercano di colpire anche i compagni migliori vengono presto disperse e dimenticate per le necessità della lotta che impegna ogni attività di tutti gli uomini in buona fede.

(11) « *Il Risveglio* », Ginevra, anno XIII, n. 339 del 17 agosto 1912.

Le lotte sostenute furono molto dure e ammirevoli gli uomini che le combatterono, molti dei quali pur non essendo anarchici, erano però dei forti combattenti, veri intrepidi brasiliani, sempre pronti ad insorgere contro i soprusi, le violenze e la tirannia. Uomini, dirà il Damiani, che « onorano le patrie e fanno perdonare alla nazione a cui appartengono quanto di triste e di fosco in essa si connette » (12). A due di questi, al giornalista Nereu Rangel Pertana, e all'avv. Evaristo De Maraes, dedicherà la sua raccolta di scritti sulla « *Questione Sociale nel Brasile* » che pubblicherà appena giunto in Italia dopo la sua deportazione, nel giornale « *Guerra di Classe* » dal dicembre 1919 al febbraio 1920, nel « *Libertario* » di La Spezia e nel quotidiano « *Umanità Nova* » di Milano, e che poi raccoglierà in un volumetto, disgraziatamente oramai introvabile, benchè sarebbe ancora oggi di viva e palpitante attualità » (13). Sappiamo infatti che nel Brasile la situazione è di pochissimo mutata, come tutti gli emigranti possono affermare, e la legislazione operaia è ancora, sostanzialmente, quella descritta dal nostro Damiani.

(12) « *La Questione Sociale nel Brasile* », op. cit. pag. 3.

(13) « *I paesi nei quali non si deve emigrare: La Questione Sociale nel Brasile* », di Gigi Damiani. Milano, giugno 1920. Edizioni di « *Umanità Nova* », pp. 64.

NEL BRASILE

(ARRESTO E DEPORTAZIONE)

Alla fine della guerra mondiale, anche nel Brasile vi fu un largo periodo di agitazioni rivoluzionarie. Nel settembre del 1918 il Governo brasiliano, allarmato per la ripresa del movimento rivoluzionario in generale e di quello anarchico in particolare, tentò, con un atto di forza, di stroncare questi movimenti. A San Paolo, gli anarchici-comunisti pubblicavano il diffusissimo periodico « *Spartacus* » oltre al quotidiano « *A Plebe* », che colla sua opera influenzava in maniera sensibile tutto il movimento operaio.

Il Governo cercò con ogni mezzo di stroncare questo risorgente movimento, e soprattutto di arrivare a sopprimere le due pubblicazioni, facendo attaccare dalla polizia la sede del giornale « *Spartacus* », devastare alcune leghe di mestiere e sequestrare alle stazioni ferroviarie e presso gli uffici postali tutte le copie che trovava del quotidiano « *A Plebe* ».

Questi atti di forza ottennero però l'effetto contrario di quello che il governo si proponeva, perchè invece di intimidire il popolo, la « resistenza » da parte delle masse operaie fu immediata e forte. I Sindacati decisero che, al ripetersi degli attacchi alle loro sedi ed a quelle dei giornali rivoluzionari da parte delle autorità, essi avrebbero risposto colla dichiarazione dello sciopero generale. Da parte sua il quotidiano « *A Plebe* », non solo continuò le pubblicazioni, seppure su mezza pagina, ma allargò la sua diffusione, e le sue edizioni andarono letteralmente a ruba.

Questa resistenza dei giornali anarchici, e la presa di posizione dei Sindacati, decisero il governo a non insistere, almeno per

il momento, nella sua azione provocatoria, e quindi a ritirare i vari provvedimenti repressivi.

Dopo la ritirata governativa la situazione dei centri industriali di San Paolo ritornava normale. Ma ecco, scrive lo stesso Damiani in un articolo pubblicato nel giornale della Unione Sindacale Italiana, « *Guerra di Classe* » del 20 dicembre 1919, che « di sorpresa, in Rio, la polizia arresta dieci dei più attivi organizzatori operai e la mattina seguente procede al loro imbarco su vapori che si destinavano ai porti della Penisola Iberica » (1).

Ogni qualvolta si scatena una reazione, nei paesi sud-americani, invariabilmente questa si abbatte sugli stranieri. Così avvenne anche nel Brasile, dove il clericale Eptacio Pessoa, allora presidente della repubblica, effettua deportazioni sommarie, senza preavviso e senza nemmeno concedere la possibilità ai deportati di poter regolare i loro affari personali.

Benchè questo sia il lato vulnerabile — arresto e deportazione dei militanti stranieri — il proletariato della capitale non si lasciò prendere alla sprovvista. Ebbero luogo proteste e tumultuose dimostrazioni nelle piazze e colla forza si cercò d'impedire l'imbarco dei deportati, disgraziatamente senza però ottenere risultati concreti perchè il governo aveva imbarcato di nascosto i militanti anarchici che voleva deportare. Ad ogni modo la situazione era molto critica, e il governo non trovando modo migliore per spezzare la resistenza operaia e il movimento rivoluzionario, incominciò un'opera di denigrazione contro i più noti rivoluzionari. La cosa gli era relativamente facile perchè poteva disporre di molti giornali al suo stipendio o sotto la sua diretta influenza, così che incominciò a diffondere la leggenda che « nel Brasile non esistevano anarchici, ma solo dei ladri e ruffiani stranieri camuffati da anarchici ». Fu allora, scrive sempre il Damiani, che « in Rio, 140 compagni, Brasiliani di antica discendenza, distribuiscono un manifesto da essi sottoscritto, nel quale, oltre ad una chiara esposizione di principi, veniva trattato il caso delle espul-

(1) « *Guerra di Classe* », articolo intitolato: *Spunti di reazione*.

sioni. Avocando a sè la responsabilità del movimento, i firmatari suggerivano una generalizzata agitazione per ottenere dai consoli il rimpatrio di tutti gli operai stranieri, sfruttati esosamente dal capitalismo locale ed oppressi da un governo sanfedista, schiavo della plutocrazia inglese e nord-americana. Il manifesto insisteva anche perchè gli operai espulsi, o volontariamente tornati nei loro paesi di origine, si dedicassero subito ad una intensa propaganda di opposizione a qualunque tentativo di incetta di operai e di agricoltori per il Brasile, denunciando le miserie e le violenze che colà attendono i lavoratori immigrativi ».

Questo impegno il Damiani manterrà quando a sua volta deportato dal Brasile rientrerà in Italia. Ne fa fede infatti tutta quella serie d'articoli che pubblicò, nei giornali « *Guerra di Classe* » e « *Libertario* » ed infine nel quotidiano « *Umanità Nova* », tutti tesi a richiamare l'attenzione di coloro che dovrebbero emigrare nel Brasile, ricordando loro che cosa li aspettava nella repubblica dei « fazenderos ».

Di fronte all'infuriare della reazione, che colpiva in particolare i numerosi militanti anarchici emigrati, Damiani non poteva sfuggire, per la sua attività, sempre data in prima fila durante 22 anni di residenza nel paese. L'occasione non tardò a presentarsi propizia per il governo, ed egli pure venne arrestato ed espulso.

Per fronteggiare l'azione del governo, le organizzazioni rivoluzionarie ed operaie si stavano preparando per un vasto moto rivoluzionario insurrezionale. Ecco come lo stesso Damiani mi narrò lo svolgimento dei fatti:

« Lo sai bene come me, mi diceva il Damiani, che queste cose avvengono solo nel sud America. Con noi, nella preparazione di tale movimento insurrezionale, vi erano anche dei generali, e sembrava che anche loro volessero andare fino in fondo nella lotta contro la dittatura presidenziale. Il movimento avrebbe dovuto iniziarsi a San Paolo, ma una sera (già le date veramente non le ricordo più) un compagno trasportando una bomba a rovesciamento si recò in una casa sita nella zona Insigno, dove si tro-

vava tutto un deposito di bombe ed altre armi che ci dovevano servire, quando chissà come, la bomba scoppiò uccidendo i quattro presenti. Di due, mi diceva, mi ricordo bene il nome, l'anarchico Gioacchino Susa e un maestro di scuola dal nome di Alvarez.

« Fu un vero disastro, e per i compagni che trovarono la morte e per la preparazione del movimento in progetto. Con quello scoppio si veniva a dimostrare alle autorità dove e come ci si andava preparando. Infatti la polizia, messa in allarme, iniziò perquisizioni ed arresti che mandarono a monte ogni cosa.

« Il giorno dopo l'accaduto, gli studenti ligi al governo inscenarono una manifestazione che si recò, proprio come facevano i fascisti, a devastare e a saccheggiare avanti tutto la sede del nostro giornale « *A Plebe* », quindi le sedi degli altri giornali e quelle dei sindacati. Ci fu un certo sbandamento. Io non fui subito arrestato, ma solo qualche giorno dopo, ed immediatamente tradotto a Rio de Janeiro con una scorta speciale come se fossi un bandito, e senza por tempo in mezzo fui imbarcato a bordo del "Principessa Mafalda" che si trovava nella rada.

« Il nostro imbarco, perchè con me c'era anche un compagno veneto e il compagno Celli, per non allarmare, fu fatto, come altri, clandestinamente, in modo che soprattutto i lavoratori del Porto, non ancora al corrente dei fatti, non dichiarassero lo sciopero di protesta e in nostra solidarietà. In verità io ero ben contento di ritornare. Eravamo nel 1919 e la situazione in Italia era piena di promesse.

« Appena arrivato a Genova fui messo in prigione e là venni dimenticato per ben venti giorni, e se non fosse stato per il compagno Pasquale Binazzi, allora redattore del settimanale che si pubblicava a La Spezia « *Il Libertario* », che in un comizio protestò e chiese la nostra immediata liberazione, chissà per quanto tempo saremmo rimasti ancora in carcere.

« Io arrivai in Italia circa un mese prima del Malatesta, ed appena a terra subito mi si parlò del quotidiano che si stava preparando a Milano. Errico, poi, mi propose di lavorare con lui al giornale. Il resto ognuno lo conosce ».

IL RITORNO IN ITALIA

L'importanza che ha avuto l'opera giornalistica del Damiani in Italia dal 1920 al 1926, è veramente grandissima. E se in verità fino allora egli non aveva mai avuto per lungo tempo un giornale suo nel quale potesse seguire ed esaminare giorno per giorno gli avvenimenti che si svolgevano nel mondo e quindi profondamente influire sull'azione e le particolari tendenze del movimento anarchico, qui in Italia, soprattutto alla redazione del quotidiano anarchico « *Umanità Nova* » (che iniziò le pubblicazioni il 26 febbraio 1920), può dare tutta la misura delle sue capacità e possibilità.

Prima del 1919, Damiani non aveva ancora pubblicato nè un opuscolo nè un libro, sebbene avesse scritto a vera profusione articoli nei giornali che si pubblicavano nel Brasile; nel quindicinale « *Il Risveglio* » che Luigi Bertoni pubblicava a Ginevra, e in « *Cronaca Sovversiva* » che si pubblicò nel Nord America per più di quindici anni per le cure di Luigi Galleani. Condizioni speciali e possibilità, prima d'allora, non gli avevano permesso di fornire la misura delle sue grandi capacità e possibilità intellettuali e lavorative e di arricchire la letteratura anarchica di molti studi e soprattutto di poter sviluppare un duro lavoro quotidiano dedicato alla diffusione delle idee anarchiche. Ininterrottamente dal 1920 al 1926, la sua inseparabile sigaretta alla bocca, egli scriveva articoli ed articoli sugli argomenti più svariati, dalla situazione internazionale a quella interna. Egli confronterà le idee e la posizione degli anarchici a quella degli amici vicini e di quelli lontani; commenterà i fatti più salienti del giorno, e col suo inesauribile umorismo rileverà in note quotidiane le

innumerevoli corbellerie che rappresentavano l'incoscienza dei « grandi uomini del momento » e quelle che gli avversari dicevano sugli uomini e i fatti dell'Italia rivoluzionaria. Egli entrerà in polemica cogli avversari e rincuorerà i combattenti nella dura lotta; la sua energia contribuirà ad impedire, anche in momenti particolarmente duri, lo sbandamento; la sua chiarezza e capacità di afferrare anche nel fatto e nel momento fuggevole, un dettaglio di conferma della giustizia di tutta una posizione, lo facevano uno degli elementi più efficaci del movimento anarchico.

La sua rubrica « *Con la lenza* », che tanto si addiceva al suo carattere e che gli serviva così bene a prendere per il bavero, si leggeva con vero diletto. Per il Damiani — come per tutti i redattori del quotidiano — quelli erano anni di intenso lavoro, perchè oltre ai numerosissimi scritti che giornalmente verrà pubblicando sul quotidiano, nei ritagli di tempo lasciategli dal lavoro del giornale, egli scriveva un suo romanzo, che avrà larga diffusione in Italia: « *Il di dietro del re* ».

« *Umanità Nova* » quotidiana era importante per gli articoli del Malatesta, del Fabbri e di molti altri, ma veramente non la si potrebbe concepire senza il Damiani e la sua enorme ed infaticabile opera.

Egli era il vero giornalista del gruppo, quello che con facilità sapeva intrattenersi sulle questioni più diverse e di ognuna sapeva esporre il lato più caratteristico ed interessante, e con penna facile esaminare i problemi del giorno e rilevare quei lati polemici che sembravano sfuggire ai teorici. Perchè, non è inutile ripeterlo, Gigi Damiani non è mai stato un teorico, ma un commentatore dei fatti e delle idee anarchiche e degli avversari; un critico che vede subito il lato fallace delle idee dei propri amici oltre che degli avversari e sa, con una analisi, anche svelta, dimostrarne tutta la sua infondatezza e la fragilità. Ma egli era soprattutto l'uomo della lotta, dei momenti duri, nei quali, non ostante le urla furiose e gli assalti feroci dei nemici, bisogna saper tener testa e sempre più in alto innalzare la bandiera della giustizia e della libertà, rappresentata dalle idee anarchiche.

Durante l'arresto del Malatesta (fine del 1920 e primi del 1921) il Damiani era diventato di fatto il direttore del giornale, e non erano quelli momenti facili. Infatti, colla attiva e quotidiana collaborazione del Prof. Ettore Molinari (Epifane), che nei momenti duri era sempre, anche lui, fra i primi a dare la sua opera e a prodigarsi in mille lavori ed in aiuti, diede al giornale una tenuta di particolare battaglia, nel senso di intensificare la partecipazione individuale alle lotte del giorno. Ma con l'attentato al Diana di Milano e la conseguente immediata distruzione, da parte dei fascisti, della redazione e della tipografia, il giornale colla data del 24 marzo 1921 cessa le pubblicazioni a Milano.

Per qualche tempo il Damiani deve vagare di città in città e benchè sempre ricercato dalla polizia, egli si accorda con Pasquale Binazzi per far uscire il settimanale « *Il Libertario* » della Spezia bisettimanalmente, fino a che, riorganizzata la redazione e l'amministrazione del giornale, questo potrà rivedere la luce, sotto altra veste, in formato più grande, a Roma.

Anche se la reazione fascista va ogni giorno più aggravandosi, e le difficoltà aumentando, il quotidiano riesce a vedere la luce fino al 19 agosto 1922, per continuarle bisettimanali fino al dicembre dello stesso anno.

Colla cessazione dell'uscita quotidiana del giornale « *Umanità Nova* », Damiani, viste più che le difficoltà, l'impossibilità, di potere riprendere, tale pubblicazione, e quando anche Errico Malatesta si convinse di tale impossibilità, lascia Roma, e va alla ricerca di lavoro a Napoli, quindi, invitato dal compagno Nino Napolitano va in Sicilia, a Palermo, dove per vivere continua nella sua professione di pittore-decoratore.

E' in Sicilia già da qualche tempo, quando pensa alla possibilità di riprendere la sua opera giornalistica. Ritorna a Roma per esaminare la possibilità di lanciare un grande settimanale di *cultura* e di *difesa*. Ed infatti, a metà del settembre 1923, esce il primo numero di « *Fede* », che ottiene subito una grandissima diffusione in Italia e all'estero.

Si stampano più di tredicimila copie ogni numero, cifra vera-

mente importante se si tien conto dei tempi ed anche del fatto che molti militanti anarchici già hanno dovuto lasciare l'Italia ed altri numerosissimi si trovano nelle carceri, considerando anche le difficoltà frapposte dai fascisti alla circolazione del giornale e le persecuzioni dell'autorità coi loro frequenti sequestri.

A fianco ed a compendio dell'opera del giornale, che resisterà fino all'agosto del 1926, egli pubblica, nel maggio del 1925 anche una grande rivista a carattere letterario dal titolo « *Vita* » di politica e arte, oltre ad aver iniziato, nell'aprile dello stesso anno, anche un'altra piccola pubblicazione, pure mensile di « spicciola propaganda libertaria » che aveva intitolato « *Parole Nostre* ».

Ma queste due pubblicazioni avranno vita breve e scompariranno, per l'impossibilità di diffonderle, ai primi del 1926, qualche mese prima della cessazione del settimanale.

In questo frattempo, anzi si può dire dallo stesso inizio della pubblicazione del giornale « *Fede* », pubblicherà alcuni opuscoli molto importanti e ben presentati.

I volumetti pubblicati sono numerosi; noi ci soffermeremo solo su qualcuna di queste pubblicazioni, perchè, in una soprattutto, dovuta alla penna del Damiani, sarà tracciato un quadro abbastanza chiaro del momento e sono analizzate le cause che contribuirono a portare il popolo italiano nell'abisso del fascismo.

Davanti al continuo aggravarsi della situazione, che nel volgere di poco tempo si era andata trasformando da rivoluzionaria in essenzialmente reazionaria e da posizioni di attacco in altre puramente di difesa, — ed in molti casi in vero e vergognoso abbandono della lotta, — molti furono i tentativi di esaminare le cause di tale disfatta.

Gigi Damiani, nel 1924, nelle edizioni di « *Fede* », pubblica un opuscolo che è sotto diversi aspetti uno dei più importanti, perchè vi è tracciato un ampio quadro della situazione d'allora e dei problemi che andavano assillando il movimento rivoluzionario sulla sua via della disfatta. Nel libretto intitolato « *Il problema della libertà* » (1) l'autore insiste nel rilevare le caratte-

(1) « *Il problema della Libertà* ». Riflessioni di Gigi Damiani. Roma, 1924, pp. 36.

ristiche del movimento rivoluzionario del dopo guerra che si « esaurì » in rare e non importanti azioni isolate che furono un lamentevole per quanto glorioso sperpero di energie, di mezzi e di uomini. Mancava di fatto la volontà rivoluzionaria; o meglio ancora, premeva sulla folla una abitudine di aspettativa del miracolo; abitudine tenuta a balia ed allevata con molta cura dal riformismo; abitudine che paralizzava lo evolversi, il maturare di quella volontà e soffocava ogni conato di iniziativa individuale e di gruppi che pretendesse accelerare la marcia rivoluzionaria.

* * *

Dopo aver criticato gli avversari, rispondeva all'obiezione che qualcuno faceva: « Si dirà: e perchè voi altri anarchici non avete fatto quello che i socialisti non facevano? ».

Ed osserva: « Certamente qualche cosa noi abbiamo fatto. Ma eravamo pochi e di questi pochi alcuni parlavano un linguaggio non accessibile alle folle, e divagavano troppo spesso intessendo panegirici all'assoluto filosofico del super-io qualche volta anemico e scrofoloso. Altri, i più, subivano l'influenza del momento; diremo che piegavano quasi sotto il peso dell'immane movimento socialista e sacrificavano, senza avvedersene, all'immittenza rivoluzionaria, di una rivoluzione di masse, il loro insurrezionalismo di minoranze che trascinano le maggioranze. E pure avendone la penosa sensazione, non volevano capacitarsi di un fatto ripugnante: del tradimento socialista che maturava.

« Intendiamoci: non tradimento di prezzolati, di venduti, ma di inetti ed anche di onesti, cioè, di gente che capiva solo allora la impreparazione idealistica della massa... di quella massa che era stata educata essenzialmente a digerire meglio, a lavorare meno, a guadagnare di più: materialisticamente » (2).

In tale situazione, quale era il compito degli anarchici? Egli dirà: « Oggi la libertà è sulla croce: la libertà vera. E con essa sono state crocefisse anche le piccole libertà democratiche e bor-

(2) Op. cit. pp. 8 e 9.



tegaie. Ma noi vogliamo schiodare quella e non c'importa di queste altre che, in un primo momento, alla crocefissione di quella hanno dato mano. Gli stessi crocefissori penseranno a schiodarle loro le piccole libertà democratiche e bottegaie, quando ne avranno bisogno. Noi vogliamo schiudere la libertà vera, la libertà unica, la libertà integrale ».

... « Le mura di Gerico non crollarono per clamore processionale di una folla che non voleva diversamente espugnarle, perchè non era stata materialmente, nè, e soprattutto, moralmente preparata a combattere »...

« ... Ma se quelle mura fossero crollate?

« Che ci avrebbero dato i condottieri del popolo eletto; i sacerdoti dell'arca santa marxista?

« Ci avrebbero dato il rovescio della medaglia fascista: la dittatura nel nome del proletariato.

« Ieri essi non lo dicevano apertamente, anzi fra loro ne discutevano in contraddittorio; ma dopo nuovi viaggi, nuovi pellegrinaggi alla Mecca moscovita; l'unità, se non quella materiale, impossibile con tanti generali, quella spirituale, l'unità è di nuovo tra loro a proposito del fine da raggiungere, da imporre e le tendenzialità diverse non sono in fondo che pretesti per mascherare rivalità personali e di gruppi. Ma gli uni e gli altri vogliono lo Stato... operaio; Stato classista, cioè della classe... dei dirigenti.

« Il loro ideale è quello di abbattere la presente situazione sì, ma sostituendo tirannia a tirannia. Cioè, quello di lasciare la libertà vera inchiodata sulla croce, pur servendosi di un fantasma di libertà per chiamare gente a far blocco.

« Ebbene no. Noi non dobbiamo prestarci più a simili giochi.

« Noi dobbiamo dire della libertà vera tutte le bellezze, tutti i suoi austeri e generosi atteggiamenti. Noi dobbiamo renderla amata e conosciuta, proprio adesso che da molti viene invocata, come s'invoca un mito, nell'ora della cattività, nell'ora della disperazione.

« Noi dobbiamo essere fin da oggi contro le dittature: contro

tutte, anche se tra queste ce n'è una che vuole liberarci dalla presente » (3).

Ma allora, dove volete arrivare voi, se siete contro questo e contro quello? Damiani concluderà il suo dire: « La libera associazione degli uomini e dei gruppi che avendo acquistata e conquistata — colla propaganda che aumenta il numero dei consenzienti e colla forza che spezza e spazza la coazione — la libertà di poter regolare, essi stessi, la loro vita ed i rapporti di reciprocità che la renderanno sociale e socievole, diverranno di fatto gli artefici ed i responsabili del proprio destino. Cioè una vera e propria rivoluzione in atti che con una nuova esperienza, con nuove esperienze, scriverà la storia che ricomincia del diritto umano — che è diritto di vita — liberato dai ceppi che per lui batterono nel ferro gli adoratori e i servi dello Stato. Di quello Stato che monarchico e teocratico, assolutista e democratico, fascista e comunista sempre dice e dirà: « la somma delle esperienze vissute e da vivere e delle verità rilevate e rilevabili è in me, soltanto in me. Il piombo e la galera attendono chi non è ben persuaso. Io ordino: non discuto. Questa è la legge. La legge che tiene stretta l'umanità tutta dentro un circolo di pena e di morte.

« Ora fuori di quel circolo, non vi sarà più la legge, ma la libertà e certamente la vita.

« Perchè non volerla? » (4).

Ma non la si volle. Il disastro fu completo, irreparabile. Tutto si sfasciava, la resistenza diveniva impossibile.

Qualche tempo prima di cessare le pubblicazioni, e precisamente in data 20 luglio 1926, davanti alla insostenibilità della situazione, « *Fede* » lanciava un ultimo appello. In esso Damiani esponeva a tutti i militanti la terribile situazione in cui si trovavano, e lasciava trapelare il progetto di intensificare la propaganda in campo clandestino, così com'era già andato accordan-

(3) Op. cit. pp. 10 e 11.

(4) Op. cit. pp. 34 e 35.

dosi con compagni che all'estero e in Italia erano disposti ad aiutarlo. In modo particolare si era indirizzato all'« *Opera Internazionale di Edizioni Anarchiche* » di Parigi.

Egli diceva in questa circolare, che ora è un raro documento storico: « Noi siamo come un manipolo chiuso in un fortilizio per una disperata difesa, ma che *vorrebbe uscirne per un altro criterio tattico*. Ma se quel fortilizio i più ritengono che non deve essere abbandonato, giacchè altri in esso non potrebbe sostituirsi nell'estrema difesa, a noi non resta, per alto senso e responsabilità politica, che restare in essa a batterci fino all'ultimo. E se qualcuno volesse rimproverarci il pane che dentro quel fortilizio sbocconcelliamo è pregato di riflettere che non ne possiamo fare a meno ». E dopo queste dure constatazioni chiariva: « I continui sequestri che stabiliscono per sè soli una grave diminuzione nelle entrate e un forte accrescimento di spese; i progressivi aumenti del prezzo di costo della carta, della mano d'opera e delle spese postali (noi spendiamo per queste spese ineliminabili più oggi con la tiratura ridotta a seimila e poche centinaia di copie che oltre un anno fa quando tiravamo 13 mila copie) rendono difficile, quasi miracolosa la vita di tutte le pubblicazioni rimaste a sostenere, — come è possibile, — le ragioni ideali di ieri che saranno ancora quelle di domani per le quali si battono le ultime non dome pattuglie dei partiti di avanguardia.

« Forse dato lo *scarso rendimento* imposto, a tutti i periodici antifascisti, da ordinanze legali e da pressioni illegali, la soluzione migliore sarebbe quella di cessare tutti da ogni pubblicazione. Noi abbiamo avanzata questa proposta altre volte e torniamo a presentarla, ma temiamo assai che venga presa in considerazione. Dovremmo allora essere noi i primi e gli unici a dare esempio che potrà essere imitato? Con quale vantaggio per il nostro movimento e per coloro che stringono d'appresso le nostre giovani forze per portarle altrove?

« C'è qui in Italia una minoranza di compagni — rispettabilissimi e sinceri — che dice: meglio smettere. C'è una grande maggioranza che dice: no, bisogna continuare ad ogni costo.

« Le ragioni che la maggioranza adduce sono note: quelle *pubblicabili* sono già state dette da " *Fede* ": ragioni di dignità e di propaganda. Altre se ne potrebbero aggiungere tra le quali quella che urge difendere il nostro movimento giovanile dagli aggiramenti e dai raggiri degli emissari di Mosca. Quelli che sostengono che si deve smettere — oltre a considerazioni che non sono pubblicabili, — sostengono che il giornale diventa pressochè inutile non potendo svolgere neppure limitatamente la sua funzione di critica al fascismo dominante; che esso giornale è soggetto a condizioni ancor più dure di quelle imposte ad altri periodici di altri partiti.

« Secondo gli altri, e sono i più, — ci riferiamo ai centri dove i compagni sono rimasti sulla breccia, dove hanno *potuto*, oltre che voluto, ancora resistere, dove svolgono pure ancora una (scarsa o poco nota) certa azione di proselitismo, anche se i risultati *sembrano oggi* effimeri — bisogna invece continuare a qualunque costo. Il silenzio sarebbe secondo essi un disastro, la scomparsa della nostra stampa porterebbe certo scoramento, troncherebbe ogni filo, sia pure ideale, di rapporti reciproci anche se saltuari, mentre invece seppure mezzo soffocata la nostra voce trova sempre vecchie e nuove orecchie disposte ad ascoltarla ed occhi che sanno leggere tra le righe ».

Il giornale continuò, ma come tutti gli altri, anarchici ed anche semplicemente antifascisti, poco più di un mese dopo cessò. « *Fede* » dovè cessare le pubblicazioni il 26 agosto 1926.

Il silenzio aveva oramai coperto tutto il paese, e l'Italia era ridiventata la « terra dei morti ».

ANCORA IN ESILIO

Damiani riuscì a passare all'estero ai primi del 1927 e subito andò a Parigi dove già si trovavano numerosi militanti e dove già si pubblicavano diversi giornali come « *La Rivendicazione* », « *Il Monito* », la rivista « *Iconoclasta* », quindi la « *Rivista Internazionale Anarchica* » e « *Tempra* ».

Prima però aveva scritto e fatto circolare clandestinamente un opuscolo, « *Il re fascista* » e diversi numeri di un giornale dal titolo « *Non molliamo* », quest'ultimo però, per qualche numero stampato a Marsiglia e mandato in Italia con i mezzi più impensati e vari.

Ma anche in Francia la vita non era facile per quei militanti, particolarmente anarchici, che intendevano continuare la lotta contro il fascismo.

Damiani, dopo essere stato poco tempo a Parigi andò nel sud della Francia, a Marsiglia soprattutto, ma dappertutto trovò vive difficoltà per sistemarsi.

L'Ambasciata italiana premeva sulla polizia francese, e questa a sua volta non dava tregua ai militanti. Soprattutto su qualche nome, ambasciata e polizia insistevano, e quello di Gigi Damiani era fra questi. L'espulsione fu il primo provvedimento che nel 1927 colpì il Damiani, che sul finire dello stesso anno cerca rifugio nel Belgio, a Liegi, dove però in seguito alle mene di un agente provocatore, un certo Senofonte Cestari, viene arrestato e deve fare diversi mesi di prigione sotto una accusa fantastica. Ed è solo in seguito alle continue proteste della stampa e dei rivoluzionari in alcuni Comizi, che finalmente il 13 agosto è rilasciato, ma costretto ad abbandonare il Belgio.

Costretto a lasciare la Francia e il Belgio si rifugia in Spagna. Nel 1931, alla proclamazione della Repubblica vi si trova. Gli par di rinascere nell'atmosfera di libertà, se non consentita, certo strappata al governo dalle organizzazioni operaie e rivoluzionarie. In tale atmosfera di libertà Damiani accarezza una speranza e lavora per organizzare la fuga del Malatesta dall'Italia. E' forse quello il momento propizio, e la Spagna il luogo adatto, per realizzare tale tentativo che domanda mezzi, ma soprattutto segretezza nell'organizzazione. D'accordo con un altro anarchico italiano, Gino Bibbi, e la conosciuta militante spagnola Federica Montseny, la cosa sembra avviarsi verso una felice realizzazione. A tale proposito, scrisse la Montseny stessa: « Venne deciso di tentare l'avventura epica: strappare Malatesta dalle grinfie di Mussolini. Per realizzare ciò si offriva una opportunità: il vecchio lottatore andava ogni anno a trascorrere un paio di mesi in un paesetto della costa. La polizia, pur vigilando, non gli aveva vietato questi trasferimenti, consigliati dai medici, giacché il cambiamento d'aria e lo iodio marino portavano beneficio ai suoi bronchi. Bibbi ed io riuscimmo a metterci a contatto con un antico compagno che allora godeva di una posizione vantaggiosa, e che poi arrivò ad essere comandante dell'aerodromo dell'Alcazar di San Juan, se ben ricordo. Costui, per suo conto e a suo rischio, mise a nostra disposizione un apparecchio ed un pilota, amico di Ramon Franco, fratello dell'attuale dittatore di Spagna. Bibbi doveva accompagnarlo e raccogliere il Malatesta, di notte nella piccola spiaggia dove stava passando l'estate. Per mezzo di un sistema ermetico di corrispondenza, Malatesta era al corrente e d'accordo per approfittare di quell'occasione unica.

« Tutto era deciso, stabilito ed organizzato. Tutto era stato fatto nel segreto assoluto. Lo sapevano soltanto Damiani, Bibbi, la sottoscritta, il comandante di cui sopra, il nome del quale non paleserò, perchè ignoro cosa sia stato di lui e non vorrei pregiudicarlo. Neppure l'aviatore che doveva pilotare l'apparecchio sapeva con precisione ciò che andava a fare ».

Ma per uno strano ed incomprensibile risentimento, perchè la

organizzazione sindacale era stata tenuta all'oscuro della faccenda, il segretario d'allora della « Confederacion Nacional del Trabajo », Angel Pestana, pubblicò, senza prima nemmeno cercare d'informarsi, sul giornale federale di Barcellona « *Solidaridad Obrera* », un comunicato-diffida, che, rendendo pubblica la cosa, metteva sul chi vive la polizia italiana e volgeva al fallimento il tentativo.

Come si può prevedere la cosa mandò su tutte le furie il Damiani, che ebbe una riunione burrascosa col Pestana. A suo tempo la faccenda ebbe strascichi anche nei giornali di Spagna e di lingua italiana. Poi quando più tardi il Pestana lasciò la segreteria della « C.N.T. » e la cosa si poteva forse ritentare, Malatesta era morto.

In Spagna, Damiani visse diversi anni facendo il pittore-decoratore e soprattutto (come del resto lo farà anche più tardi in Tunisia) dipingendo stoffe per cuscini che poi i compagni andavano vendendo, ma non ha tranquillità. Le autorità « repubblicane » gli rendono la vita dura anche lì, e prima che la rivoluzione incendiasse tutto il paese nel 1936, egli è costretto ad abbandonare il Paese e cercare rifugio in Tunisia. E' lì che rimarrà fino al suo ritorno in Italia, e conoscerà il vecchio militante Dott. Niccolò Converti, sul quale, in una serie d'articoli per il giornale « *L'Adunata dei Refrattari* » scriverà lungamente sulla sua vita. Gli articoli nel 1940 verranno raccolti in opuscolo col titolo: « *Attorno ad una vita* ».

Durante tutto questo lungo periodo egli collabora a diverse pubblicazioni che si pubblicano in Francia, a « *Lotta Umana* » che Luigi Fabbri pubblica a Parigi, ad un altro giornale dal titolo « *Fede* », pure di Parigi, ma soprattutto la sua collaborazione sarà regolare al giornale « *L'Adunata dei Refrattari* » di New York, collaborazione che abbraccerà più di un ventennio e cesserà solamente colla sua morte.

RITORNO E FINE

Quando nel 1945 in Italia riprenderà nuovamente la sua attività, il movimento anarchico e gli anarchici ridaranno vita ad un grande settimanale che riprenderà il nome della vecchia « *Umanità Nova* » fondata dal Malatesta, subito si penserà al vecchio collaboratore del Malatesta, e a redigerla sarà chiamato Gigi Damiani. Ma sarà solo nel 1946 che egli potrà rientrare in Italia per una infinità di difficoltà frapposte e dalle autorità italiane e da quelle francesi, e solo gli sarà concesso di sbarcare a Napoli il 5 febbraio del 1946.

In data 7 febbraio 1946 egli scriveva: « Sono qui a Napoli da due giorni *rimpatriato* colle famiglie dei già espulsi fascisti, non perchè tali, ma perchè considerati antifrancesi ».

Da allora assumerà la redazione di « *Umanità Nova* », ma potrà veramente dirigerla per poco tempo perchè, tanto le sue condizioni di salute generali, che sono andate dal suo ritorno in Italia sempre più peggiorando, che quelle dei suoi occhi che ogni giorno si velano sempre più, non gli consentono di svolgere quel lavoro di revisione redazionale che è indispensabile. Egli era costretto a cercare qualche volontario che gli leggesse la corrispondenza, gli scrivesse le lettere e gli articoli.

Cercò in alcune operazioni il tentativo di riacquistare la luce, e dopo una prima operazione a Roma, nel maggio del 1952, andò a Carrara, e il 22 di quello stesso mese è ricoverato nell'ospedale di quella città, dove è sottoposto a nuove cure, ma in definitiva

tutto risulta essere solo fonte di nuove sofferenze. Oramai, lentamente ma inesorabilmente, egli va verso la cecità completa. Ma non solo gli occhi gli si ammalarono, bensì è tutto il corpo che non funziona più come dovrebbe, e solo la sua mente e l'*humour* suo particolare, sono sempre vivi e lucidi. Scriverà, in data 30 aprile 1953: « Il 18 maggio avrò un anno di più... o di meno. Non ti scordare di augurarmi di non morire tanto giovane ». Riusciva a vivere ancora tutta l'estate.

Il lunedì sera, 16 novembre 1953, Damiani moriva in un ospedale di Roma.

* * *

E' difficile tirare una conclusione sull'opera del Damiani perchè essa non si è conclusa. Le difficoltà della vita, olte al suo particolare carattere, gli avevano impedito di approfondire ed ampliare la sua stessa concezione dell'anarchismo, e, seppure pensava sempre di farlo, sia per il bisogno di mandare scritti al giornale, sia per la vita che doveva condurre, non riuscì a realizzare questo suo desiderio. La sua mente, sempre mossa da una profonda inquietudine intellettuale, che non l'aveva lasciato nemmeno negli ultimi tempi, anzi si era forse acutizzata, non gli aveva mai permesso di adagiarsi sulle idee fatte, fossero esse esposte da amici a dai nemici, ma esaminandole e criticandole cercava di tirare in luce quanto di buono vi trovava e di scartare quanto di cattivo o di meno buono vi scorgeva. Ma negli ultimi tempi anche questo non poteva più farlo, e ne era estremamente amareggiato, e lavorava male e con molta fatica, e lui, che non era mai stato oratore, che pensava e il pensiero gli veniva chiaro se aveva la penna in mano, doveva dettare, e se poi a questo aggiungiamo la difficoltà di trovare, quando aveva bisogno, un volontario disposto a scrivere quanto gli bolliva in testa, chiaramente si comprenderanno le difficoltà nelle quali doveva dibattersi.

Sul suo modo di interpretare l'anarchismo, si dissero molte inesattezze. E si dicevano anche quando lui era ancora vivente, perchè ognuno voleva tirarlo dalla sua parte.

Nell'ottobre del 1951, a Carrara, parlando con lui sulle varie interpretazioni dell'anarchismo, egli mi confidava, accennando alla sua particolare interpretazione dell'anarchismo stesso, che non credeva nel comunismo perchè esso non si addice col principio della libertà. Non credo, diceva, che sia stata trovata ancora la base economica da dare all'anarchia, o cioè, una base economica che assicuri la libertà col benessere economico. E precisava:

« Nè collettivismo, nè comunismo e nemmeno il Tukerismo e il Proudhonismo rispondono più. Del resto anche la soluzione del Malatesta non mi soddisfa, perchè mi sembra che rappresenti condizioni ormai superate. Del resto su questo spero di poter scrivere ancora ». Ma non trovò più nè la tranquillità nè la voglia di farlo.

In una lettera, datata qualche mese prima di morire, diceva, rispondendo ad un appello che lo incitava a portare avanti alcuni lavori: « Dàgne colpa al fatto che detto e non scrivo e che non sono nelle condizioni ideali per fare meglio e di più. Scoprimi una villetta circondata da un giardino o sulla riviera di Levante, e senza l'assillo delle comuni necessità, e ti assicuro che potrò fare opera migliore e più completa; specialmente se circondato da persone il cui dialogare non sia inconcludente. Se tale villetta puoi trovarmela subito, non fare complimenti, tanto più che lasciando Carrara non sò ancora dove andrò ».

Come si vede, la sua era una tragedia che veramente non poteva trovare soluzione, così come soluzione non ha trovato.

E chiudendo questa breve sua biografia, mi piace rammentare e parafrasare quanto egli stesso diceva dei biografi. Lo diceva in quella sua biografia su Niccolò Converti.

Il biografo assai spesso non è che una specie di sciacallo letterario il quale parla poco del morto e molto di se stesso, per inserirsi nella storia di quello. Considerando un tale modo di agire, per lo meno indelicato, sorvoleremo sull'amicizia fraterna (non escludendo contrasti teorici tendenziali) che, al Damiani, ci legava da anni. E se, nel parlare della fatica sua, ci capitò di esporre, — riferendoci a cose passate, — il nostro pensiero in

proposito, preghiamo il lettore di non voler considerare come tentativo d'inserimento, in una vita della quale riconosciamo ed ammiriamo la superiorità, la nostra intrusione, ma come semplice contributo alla propaganda di quelle idee che Gigi Damiani sostenne e difese per oltre sessant'anni, assai meglio di quel che noi possiamo e sappiamo fare.

BIBLIOGRAFIA

Dare in dettaglio tutti gli scritti del Damiani è cosa relativamente facile, ma ci porterebbe troppo lontani. Facile, perchè è piuttosto limitato il numero delle pubblicazioni alle quali ha collaborato nel cinquantennio della sua attività intellettuale nel campo anarchico. Noi qui daremo solo le pubblicazioni alle quali ha collaborato per un certo periodo di tempo, oppure che egli stesso ha diretto.

Pubblicazioni dirette da Gigi Damiani:

- UMANITA' NOVA — Quotidiano anarchico (colla direzione di Errico Malatesta). Milano, 26 febbraio 1920-24 marzo 1921; Roma, 1921-dicembre 1922.
- FEDE — Settimanale anarchico di cultura e di difesa. Roma, settembre 1923-agosto 1926.
- VITA — Mensile di politica ed arte. Roma, maggio 1925-giugno luglio 1925.
- PAROLE NOSTRE — Foglio mensile di spicciola propaganda libertaria. Roma, aprile 1925-primi del 1926.
- UMANITA' NOVA — Giornale anarchico. Settimanale. Roma, 11 dicembre 1944 fino alla morte.
- ANTISTATO — Rassegna anarchica. Quindicinale. Forlì, 10 settembre 1950-giugno 1951.

Giornali ai quali ha dato una larga collaborazione:

- L'AVVENIRE SOCIALE — Rivista. Messina, 1896-1898.
- RISVEGLIO — Socialista anarchico. Quindicinale bilingue. Ginevra, 7 luglio 1900-1950.
- CRONACA SOVVERSIVA — Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria. Barre Vermont, 1903-luglio 1918.
- L'ADUNATA DEI REFRATTARI — New York, maggio 1922 fino alla morte del Damiani.

LA BATTAGLIA — Settimanale. San Paolo (Brasile), 1911-1912.
 LA GUERRA SOCIALE — Settimanale anarchico. San Paolo (Brasile), 1915-1917.
 A PLEBE — Settimanale anarchico, quindi quotidiano, ancora settimanale a diverse riprese. San Paolo (Brasile), 1918.
 GUERRA DI CLASSE — Settimanale. Organo della Unione Sindacale Italiana. Bologna-Milano, aprile 1915-1923.
 IL LIBERTARIO — Giornale anarchico. Settimanale. La Spezia, 13 luglio 1903-fine del 1923.
 GERMINAL — Quindicinale anarchico. Chicago, 1926-1930.
 MARTELLO — Settimanale di battaglia. New York, 1914-1943.
 LOTTA UMANA — Rassegna bimensile anarchica. Parigi, ottobre 1927-1929.
 FEDE — Quindicinale anarchico di cultura e di difesa (seconda serie). Parigi, 1 maggio 1929-aprile 1931.
 TEMPRA — Rivista Internazionale anarchica. Parigi, 20 luglio 1925-20 novembre 1926.
 VOGLIAMO — Rivista mensile di cultura sociale, storica, letteraria. Biasca (Svizzera), Agosto 1929-marzo aprile 1931.

Libri ed opuscoli:

I PAESI NEI QUALI NON SI DEVE EMIGRARE: LA QUESTIONE SOCIALE NEL BRASILE — Milano, giugno 1920. Ediz. di «*Umanità Nova*», pag. 64.
 IL DI DIETRO DEL RE — Memorie di un mancato regicida raccolte e tradotte da Simplicio. Roma, 1921. Edizione Società Anonima Poligrafica Italiana, pag. 138.
 IL PROBLEMA DELLA LIBERTA' — Riflessioni. Roma, 1924. Ediz. Società Anonima Poligrafica Italiana, pag. 35.
 IL PROBLEMA DELLA LIBERTA' — Riflessioni di un anarchico. Seconda edizione. Roma, 1946. Ediz. Quaderni Anarchici, n. 1. Editore a cura di un Gruppo Anarchico (con una Nota Biografica sbagliata). Pag. 36.
 VOCI DELL'ORA (Euritmie). — Roma, 1924. Ediz. di «*Fede*», pag. 56.
 IL RE FASCISTA — Roma, 1927. Edizioni del «*Non molliamo*», pag. 12.
 CRISTO E BONNOT — Chicago, 1927. Ediz. giornale «*Germinal*», pag. 16.
 LA PALLA E IL GALEOTTO — Farsa tragica. Porta le indicazioni: Roma, 1927. Ediz. di «*Fede*», ma in realtà l'edizione è avvenuta in Francia nel 1927.
 LA BOTTEGA — Scene della ricostruzione fascista. Dramma in due atti. Detroit, 1927. Ediz. Libreria Autonoma, pag. 30.

HISTOIRE DU SOLDAT INCONNU — Traduzione di Emile Armand. Orléans, 1927. Ediz. del giornale «*En Dehors*», pag. 16.
 FECONDITA' — Comedia sociale in due atti. Newark, 1928. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 24.
 VIVA RAMBOLOT — Bozzetto in un atto. Newark, 1929. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 24.
 DEL DELITTO E DELLE PENE NELLA SOCIETA' DI DOMANI — Newark, 1930. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 48.
 I CETI MEDI E L'ANARCHISMO — Tunisi, 1937. Tipografia Maury e C., pag. 40.
 CARLO MARX E BACUNIN IN SPAGNA — Newark, 1939. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 20.
 RAZZISMO E ANARCHISMO — Newark, 1939. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 30.
 ATTORNO AD UNA VITA (*Niccolò Converti*). — Newark, 1940. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 48.
 STATO E COMUNE — Newark 1946. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 24.
 SGRAFFI — Newark, 1946. Ediz. «*Adunata dei Refrattari*», pag. 108.
 RAMPOGNE — Versi di un ribelle. Torino, 1946. Ediz. Gruppo Editoriale Anarchico Piemontese, pag. 32.
 DISCORSI NELLA NOTTE — Supplemento letterario di «*Umanità Nova*». Roma, 1947. Editorialtipo, pag. 12.
 LE RAGIONI DI UNA ANTITESI TRA COMUNISTI ED ANARCHICI — Supplemento al n. 34 del giornale «*Umanità Nova*». Roma, 1948. Ediz. «*Umanità Nova*», pag. 4.
 L'UTOPIA ANARCHICA E LA REALTA' ANARCHICA — Roma, 1948. Stampato a cura di un gruppo di anarchici Abruzzesi, pag. 16. Supplemento al n. 50 del giornale «*Umanità Nova*».
 DIABOLICA CARMINA — Poesie paganeggianti e anticlericali. Roma, 1949. Ediz. dell'autore, pag. 94.
 DIO, MILLENARIA INQUIETUDINE — Torino, 1953. Ediz. Compagni della Zona dell'Antracite degli Stati Uniti d'America, pag. 36.
 LA MIA BELLA ANARCHIA — Cesena, 1953. Ediz. «*L'ANTISTATO*», pag. 24.

Periodici anarchici di lingua italiana:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

settimanale

P.O. BOX 7071 - Roseville Station

NEWARK 7 - NEW JERSEY



VOLONTÀ

rivista mensile

Casella Postale 348 - NAPOLI



UMANITA' NOVA

settimanale

Via Milano, 70 - ROMA



IL LIBERTARIO

settimanale

Piazza G. Grandi, 4 - MILANO



SEME ANARCHICO

mensile

Corso Principe Oddone, 22 - TORINO



1246